

*Opinioni e dibattiti*

LA FAMIGLIA ITALIANA DI ETÀ MODERNA,  
UNA REALTÀ MULTIFORME.  
PERCORSI DI RICERCA NELL'ULTIMO VENTENNIO

*Marina Garbellotti\**

*The Italian Family in the Modern Age: a Multiform Reality. Research Paths over the Past Twenty Years*

The essay aims to offer an overview of family history studies in Italy over the past twenty years, exploring the following topics in particular: the role played by affections in modulating family logic and the household's flexibility to adapt in order to increase or optimize economic resources; the forms of assistance that were given to the family and the ways to obtain them, including by legal procedures; the attention paid to siblings and the role of the elderly, which from a historiographical point of view we might define as 'new' relatives; and non-biological parental relationships, which is to say the forms of foster care and adoption practiced in modern times.

*Keywords:* Historiography, History of Family, Early Modern History, Italy.

*Parole chiave:* Storiografia, Storia della famiglia, Storia della prima età moderna, Italia.

1. *Premessa: dai modelli «macro» ai legami.* Dagli anni Novanta le piste di ricerca che si muovono nell'ambito della ricerca storica sulla famiglia di età moderna si sono moltiplicate e intrecciate ad altre discipline, quali la storia di genere (verso la quale ha contratto il debito maggiore), la storia economica, la storia del diritto e l'antropologia. Parallelamente a questa apertura si è smorzato l'interesse per l'approccio demografico-quantitativo, dominante agli esordi della storia della famiglia, che si possono collocare negli anni Settanta del secolo scorso. Gli esiti di quella stagione di studi, alla quale diedero un fondamentale contributo le ricerche del matematico e statistico John Hajnal e quelle del noto Cambridge Group for the History of Population and Social Structure, diretto dallo storico inglese Peter Laslett, si possono condensare nella classificazione delle strutture familiari e nella creazione del paradigma della famiglia «forte», rintracciabile nel Sud Europa, in contrapposizione a quello della famiglia «debole», diffusa nel Nord Europa. Questa proposta dualista, che attribuisce peculiari caratteri-

\* Dipartimento di Culture e civiltà, Università di Verona, Viale dell'Università 4, 37129 Verona; marina.garbellotti@univr.it.

stiche alla famiglia debole (famiglia multigenerazionale, età precoce al matrimonio, patrilocalismo, assistenza fornita dall'aggregato domestico e altre di segno opposto alla famiglia forte), ha dato un notevole impulso ai *Family Studies* in diverse aree disciplinari. A lungo storici, sociologi, demografi e antropologi si sono confrontati sulla validità di questa interpretazione storiografica, rilanciata alla fine degli anni Novanta da David Reher, spesso per evidenziarne le rigidità e per ridimensionarne le generalizzazioni<sup>1</sup>.

Queste indicazioni si possono cogliere nel volume *La famiglia in età moderna* (1997) che, coniugando categorie interpretative generali con le variabili della soggettività, getta un ponte tra la storia delle famiglie e le «storie particolari»<sup>2</sup>. Posta l'esistenza di condizionamenti strutturali quali il contesto politico, sociale e culturale di riferimento, le vicende familiari narrate sono esemplari nel provare che gli individui reagivano in modo diverso a seconda dell'ambiente in cui si muovevano e delle loro attitudini, tracciando traiettorie divergenti da quelle indicate dai modelli interpretativi macro<sup>3</sup>.

Insistendo in questa direzione, dalla fine degli anni Novanta del secolo

<sup>1</sup> A tale proposito si veda la discussione a cura di S. Salvatici attorno al volume di P. Laslett, *The World We Have Lost*, apparso nel 1965, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», XII, 2009, 4, pp. 743-770, alla quale hanno partecipato P.P. Viazzo, D. Lombardi, A. Arru, M. Segalen e M. Barbagli. Sulla vitalità della proposta dualista in ambito demografico e antropologico si rinvia a: P.P. Viazzo, *What's So Special About the Mediterranean? Thirthy Years of Research on Household and Family in Italy*, in «Continuity and Change», 18, 2003, 1, pp. 11-137; P.P. Viazzo, F. Zanotelli, *Parentela e assistenza: quali contributi dall'antropologia?*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma, Viella, 2006, pp. 29-49; G.A. Micheli, *Two Strong Families in Southern Europe? Re-Examining the Geography of Kinship Regimes Stemming from the Reciprocity Mechanisms between Generations*, in «European Journal of Population», 28, 2012, pp. 17-38. David Reher discute la sua tesi in D.S. Reher, *Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts*, in «Population and Development Review», 24, 1998, 2, pp. 203-234 (ripubblicato in G. Dalla Zuanna, G.A. Micheli, *Strong Family and Low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*, Dordrecht-London, Springer, 2004, pp. 45-76).

<sup>2</sup> C. Casanova, *La famiglia in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997. Si veda inoltre Ead., *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci, 2009. Per un quadro d'insieme sulla famiglia europea si vedano i volumi dedicati alla *Storia della famiglia*, editi dai tipi della Laterza, che vanno dal Cinquecento al Novecento, per il periodo che qui interessa si veda: *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, Roma-Bari, Laterza, 2002. Non si possono non menzionare altri due caposaldi storiografici per la storia della famiglia: M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1984; D. Herlihy, Ch. Klapisch Zuber, *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, il Mulino, 1988 (ed. or. Parigi 1978).

<sup>3</sup> Casanova, *La famiglia in età moderna*, cit., pp. 172-173.

scorso, molte ricerche hanno adottato un approccio «micro», esplorando i legami familiari orizzontali principalmente attraverso due linee di ricerca. La prima è stata battuta per lo più dagli studi di storia delle donne, i quali, pur non disconoscendo la posizione subordinata di mogli, madri e sorelle, hanno avuto il merito di far affiorare l'agire femminile nella sfera domestica<sup>4</sup>. Alle strategie familiari, concertate per consolidare e accrescere il prestigio del casato, partecipavano largamente anche le donne e i loro parenti maschili a dimostrazione del valore delle relazioni cognatiche, al punto che la felice espressione «giochi di squadra» è diventata un'indicazione storiografica<sup>5</sup>. La seconda direttrice di indagine è l'adozione della categoria di reciprocità, che ha messo in luce il rapporto tra residenza e parentela, facendo emergere l'importanza e la solidità dei legami tra vicini e le forme di mutualismo tra parenti<sup>6</sup>. Da queste differenti prospettive ha preso forma l'immagine di un nucleo domestico aperto, in costante relazione e negoziazione con altri soggetti, che ha messo in discussione l'efficacia dei modelli idealtipici<sup>7</sup>. L'attenzione si è spostata sulle scelte individuali, spesso

<sup>4</sup> Data la considerevole produzione storiografica sul tema, mi limito a segnalare alcune opere di carattere generale. Continuano a essere fondamentali i saggi raccolti nei cinque volumi diretti da Georges Duby e Michelle Perrot sulla *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1990-1992, che si muovono sul lungo periodo, dall'antichità al Novecento; per il periodo preso qui in considerazione rinvio a: *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis, A. Farge, Roma-Bari, Laterza, 1991; altrettanto importanti sono i volumi della collana *Storia delle donne in Italia* editi da Laterza. Negli ultimi due decenni ha riservato ampio spazio alla storia di genere la casa editrice Viella, ospitando numerosi studi nella collana *Storia delle donne e di genere*. Si vedano almeno: *A che punto è la storia delle donne in Italia?*, a cura di A. Rossi-Doria, Roma, Viella, 2003; *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004; *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, a cura di E. Brambilla, A. Jacobson Schutte, Roma, Viella, 2014.

<sup>5</sup> Si deve a Renata Ago la formulazione di questa espressione: R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264.

<sup>6</sup> G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. Paris 1985); A. Arru, «*Donare non è perdere. I vantaggi della reciprocità a Roma tra Settecento e Ottocento*», in «Quaderni storici», XXXIII, 1998, 98, pp. 361-382.

<sup>7</sup> Sono di questo parere S. Cavallo, *L'importanza della «famiglia orizzontale» nella storia della famiglia italiana*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma, Viella, 2006, pp. 69-92; pp. 69-72, e L. Pezzolo, *Famiglia, network e struttura economica tra medioevo e prima età moderna*, in *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, a cura di P. Pombeni, H.-G. Haupt, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 117-128; pp. 120-123. Ida Fazio osserva che l'ampio ricorso alla prospettiva «micro» e l'apporto della storia di genere hanno fatto affiorare per l'età moderna modelli e dinamiche familiari divergenti da quelli idealtipici, e propende per individuare la

inaspettate, e sull'identificazione degli elementi costitutivi e simbolici delle relazioni familiari, le quali si estendono al di là dell'aggregato domestico; un tema quest'ultimo particolarmente caro all'antropologia, che continua a sviscerarlo offrendo utili chiavi di lettura alle altre discipline<sup>8</sup>. Il cambio di visuale, le proposte provenienti da altri ambiti di ricerca e l'attualità del concetto «famiglia» nelle sue declinazioni sociali, giuridiche e affettive hanno dato un notevole impulso ai *Family Studies*, che nell'ultimo ventennio si sono moltiplicati, seguendo diversificate linee di indagine. Anche volendo restringere il campo di osservazione al periodo qui considerato, non è possibile seguirle tutte in modo esaustivo. Inoltre, alcune di queste piste sono state già discusse in altre sedi, come lo studio della trasmissione dei beni e la storia del matrimonio, fondamentale per aver messo in discussione la compattezza della famiglia patriarcale<sup>9</sup>, e la dimensione pubblica delle famiglie aristocratiche<sup>10</sup>. Mi concentrerò, quindi, su quei nuclei tematici

formazione della famiglia «forte» a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: I. Fazio, «*Legami forti e storia della famiglia. Questioni di metodo, questioni di genere*», in «*Storica*», XI, 2005, 33, pp. 7-39; p. 31. Più netta la posizione di Giorgia Alessi, la quale giunge alla conclusione che «una lunga stagione di studi ha dunque dissolto tanto il *topos* di un indistinto *familismo* “italiano”, quanto quello – dualista – della famiglia meridionale come motore decisivo dei ritardi di un “Sud” uniforme nelle sue connotazioni economiche e culturali, e nei suoi modelli familiari»: G. Alessi, *Famiglia, famiglie, identità italiane*, in «*Storica*», XIX, 2013, 55, pp. 43-79; pp. 72, 79. Non ho potuto avvalermi delle riflessioni e delle indicazioni esposte nei seguenti saggi, editi mentre era in fase di pubblicazione il presente articolo: G. Alessi, *Famiglia, famiglie, identità italiana*, e A. Groppi, *Famiglie, familialismo e genere: un itinerario complesso tra maschere e disvelamenti*, entrambi in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno, E. Igor Mineo, Roma, Viella, 2020, rispettivamente pp. 319-342, 343-360.

<sup>8</sup> Hanno tra gli altri approfondito i legami familiari, interrogandosi sul peso dato dalle relazioni biologiche rispetto ad altri fattori e sulle varietà dei modelli familiari esistenti soprattutto nelle società non occidentali: R. Needham, ed., *Rethinking Kinship and Marriage*, London, Psychology Press, 1971; D. Schneider, *A Critique of the Study of Kinship*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1984; M. Arioti, *Introduzione all'antropologia della parentela*, Roma-Bari, Laterza, 1995; J. Carsten, *After Kinship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; F. Remotti, *Contro natura. Una lettera al papa*, Roma-Bari, Laterza, 2008; G. Solinas, *La famiglia: un'antropologia delle relazioni primarie*, Roma, Carocci, 2010.

<sup>9</sup> Queste due linee di ricerca sono esaminate in D. Lombardi, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 199-221. Sulla storia del matrimonio, che dopo un vivace periodo di studi sembra aver subito nell'ultimo decennio un rallentamento, cfr. anche E. Brambilla, *Dagli sponsali civili al matrimonio sacramentale (sec. XV-XVI). A proposito di alcuni studi recenti sulle cause matrimoniali come fonte storica*, in «*Rivista storica italiana*», CXV, 2003, 3, pp. 956-1005. Interessata agli esiti delle ricerche sui sistemi successori è G. Pomata, *La storia moderna*, in *A che punto è la storia delle donne?*, cit., pp. 43-61.

<sup>10</sup> Ripercorre questa direzione di ricerca, relativamente al primo decennio del secolo cor-

che piú hanno attirato l'attenzione degli storici di età moderna negli ultimi due decenni: il rapporto tra affetti e risorse; le forme di assistenza prestate e quelle negate; fratelli e nonni, parenti storiograficamente «nuovi»; le relazioni genitoriali non biologiche.

2. *Legami affettivi e di convenienza.* Un elemento che accomuna gli studi di storia della famiglia editi nell'ultimo ventennio è l'attenzione ai percorsi individuali. Attraverso l'analisi di fonti quali la corrispondenza e i testamenti, madri, padri, figli, mogli, mariti e altri familiari si raccontano, riportano i loro progetti, non sempre in linea con i disegni familiari, ed esprimono i loro sentimenti. In questa prospettiva di indagine si colloca la saga della famiglia pisana Bracci-Cambini, di cui possiamo seguire le sorti dal Cinquecento agli anni Sessanta dell'Ottocento<sup>11</sup>. Le vicende biografiche descritte incrinano la visione di una severa logica familiare, che traccia il destino di ogni componente in base alla posizione e all'appartenenza di genere. Ogni individuo ha la sua storia e risalta la risolutezza dei singoli nel costruire il proprio destino, nel seguire le proprie inclinazioni: come non ricordare la figura di Lussurio, il cadetto ribelle, che rifiuta fermamente il celibato caldeggiato dai familiari, scegliendo di sposarsi. Sempre in opposizione alle regole successorie proprie del suo ceto sociale, negli atti di ultima volontà destina la maggior parte dei beni alla compagna della sua vita, confermando attraverso questa decisione un ideale coniugale distante da quello dominante all'epoca.

Nell'ultimo decennio la storia delle emozioni è divenuta un solido filone di studi, che ci ha abituati all'uso di vocaboli che rientrano nel campo semantico dell'emotività e che potrà senz'altro arricchire le indagini sulla storia della famiglia. All'inizio del nostro secolo, però, l'avere riguardo ai sentimenti sottendeva una scelta storiografica tutt'altro che scontata<sup>12</sup>.

rente, E. Papagna, *Famiglie di Antico regime. Studi recenti sulle aristocrazie meridionali*, in A. Carbone, a cura di, *Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, Bari, Cacucci, 2017, pp. 475-504. Sempre sul tema si vedano inoltre: G. Delille, *Famiglia e potere locale in una prospettiva mediterranea*, Bari, Edipuglia, 2011 (ed. or. Roma 2003); *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Roma, École française de Rome, 2009.

<sup>11</sup> R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e di affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>12</sup> Si inseriscono in questo percorso di ricerca *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma, Viella, 2008, come pure *Liens et affects familiaux*, éd. par A. Fine, Ch. Klapisch-Zuber, D. Lett, numero monografico di

Oggi, grazie alle suggestioni della *history of emotions*, le emozioni hanno preso sempre più forma, le famiglie sono diventate, volendo seguire la lezione di Barbara Rosenwein, circoscritte «comunità emotive»<sup>13</sup>. Non solo affetti, però, anche interessi che si fondono, al punto da rendere difficile individuare l'affettività, «talora tanto difficile da sembrare cancellata da una concentrazione ossessiva quasi disumana sull'interesse. In realtà le cose non stavano affatto così: interessi e affetti si mescolavano anche allora in esperienze esistenziali di grande ricchezza, se pure in modi diversi dai nostri»<sup>14</sup>. Gli affetti si possono cogliere anche leggendo le motivazioni che accompagnano la devoluzione dei beni. I testamenti, infatti, sovente diventano il mezzo attraverso cui gli uomini e le donne dell'epoca impongono i loro disegni familiari. Si incontrano padri che dettano rigidi vincoli per l'utilizzo del patrimonio trasmesso in modo da impedire agli eredi di dividerlo, o che dispongono il futuro dei figli, decidendo quale carriera dovranno intraprendere; si incontrano madri che esprimono l'affetto assegnando ad alcuni figli e figlie una quota superiore alla legittima, e ancora mogli che per la fedeltà e la capacità di bene amministrare dimostrata ottengono, una volta divenute vedove, la tutela dei figli<sup>15</sup>. Non tutte le madri, però, accettano di occuparsi dei figli; alcune scelgono di rinunciare alla tutela loro assegnata per potersi risposare e per sottrarsi alle responsabilità, anche economiche, che essa comporta. La lezione che si ricava da queste indagini è che i legami familiari, lungi dall'essere definitivi, sono negoziati e discussi a seconda dell'età, del genere, delle necessità dei singoli o della famiglia e delle cir-

<sup>13</sup> «Clio. Femmes, Genre, Histoire», XVII, 2011, 34, a testimonianza dell'interesse per questa tematica anche da parte della storiografia d'Oltralpe.

<sup>14</sup> B. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Roma, Viella, 2016 (ed. or. Ithaca-London 2006). Attorno alla storia delle emozioni, tutt'altro che semplice da ripercorrere e da decifrare, si sono sviluppate molte riflessioni, si vedano almeno quelle esposte in S. Ferente, *Storici ed emozioni*, in «Storica», XV, 2009, 43-45, pp. 371-392; *Histoires de l'amour: fragilités et interdits, du Kâmasûtra à nos jours*, éd. par J. Dakhlia, A. Farge, Ch. Klapisch-Zuber, A. Stella, Paris, Bayard, 2011; R. Petri, *Sentimenti, emozioni. Potenzialità e limiti della storia culturale*, in «Memoria e ricerca», XX, 2012, 40, pp. 75-92. Non si può inoltre non ricordare il precedente e fondamentale volume *Interest and Emotion: Essays on the Study of Family and Kinship*, ed. by H. Medick, D. Warren Sabean, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

<sup>15</sup> Bizzocchi, *In famiglia*, cit., pp. IX-X.

<sup>16</sup> A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVI<sup>e</sup> siècle*, Rome, École française de Rome, 2008; S. Feci, *Guardare al futuro: il destino dei figli minori nei testamenti paterni (Roma, XVII secolo)*, in *Famiglie. Circolazione di beni*, cit., pp. 83-116; G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

costanze. L'insieme di questi elementi rende il nucleo domestico fluido, in costante divenire, come dimostrano le sorti di alcune famiglie artigiane torinesi e fiorentine vissute nei secoli XV-XVI e nel Settecento. L'uscita di casa da parte dei figli per praticare un'attività lavorativa, ad esempio, è compensata dall'accoglienza/inclusione di nipoti rimasti orfani e sorelle vedove, e questa altalenante restrizione e crescita non sembra causare un indebolimento dei legami verticali. Sebbene nel quotidiano i figli coltivassero prevalentemente i legami orizzontali, cioè i rapporti con parenti quasi coetanei e vicini, spesso conosciuti per via di relazioni lavorative, la famiglia di origine restava un punto di riferimento, alla quale tornare in caso di bisogno<sup>16</sup>. La mancata coabitazione, dunque, non implica l'indebolimento dei rapporti verticali e induce a leggere con cautela quelle fonti che riproducono la storia della famiglia attraverso istantanee dell'aggregato domestico. Nel contempo, però, occorre interrogarsi sui requisiti che qualificavano l'abitare «sotto lo stesso tetto», espressione a lungo utilizzata per definire un'unità familiare. Poteva infatti accadere che gli abitanti di una casa, una coppia di anziani e la nuora, costituissero un fuoco, ma vivessero separatamente per quanto riguardava il guadagno e il cibo<sup>17</sup>.

Sfuggendo a rigidi modelli descrittivi e interpretativi, gli studiosi cercano di «entrare» nelle famiglie per meglio comprenderne le dinamiche e appaiono prevalentemente interessati alle famiglie artigianali e mercantili sino a un decennio fa tendenzialmente poco studiate. In queste unità domestiche più che mai la rete parentale si sostanzia in un'unità produttiva, alla quale partecipano fratelli, cugini, zii e cognati, e le donne che, oltre alla prestazione di manodopera, forniscono un sostegno finanziario rilevante tramite la dote. Se, come è stato giustamente osservato, «nelle società di antico regime è impossibile separare nettamente l'economico ed il sociale (e quindi il "familiare"), in quanto il primo è incorporato (*embedded*) nel secondo, la mescolanza tra questi due ambiti è connaturata nelle famiglie dediti alle attività produttive»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Cavallo, *L'importanza della «famiglia orizzontale»*, cit.; Id., *Artisans of the Body in Early Modern Italy: Identities, Families and Masculinities*, Manchester, Manchester University Press, 2007.

<sup>17</sup> Siamo nella seconda metà del Settecento a Brusino Arsizio, un villaggio sulle sponde meridionali del lago di Lugano: R. Merzario, *Adamocrazia: famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 93-94.

<sup>18</sup> L'osservazione appartiene a Guido Alfani che riprende il monito di Karl Polanyi: G. Alfani, *Introduzione. Economia e famiglia: vecchi temi, nuovi problemi*, in *Il ruolo economico della*

La messa in comunione delle sostanze, la trasmissione degli attrezzi e delle conoscenze del mestiere, la condivisione degli spazi produttivi e talvolta di quelli domestici procuravano vantaggi economici, realizzando in alcuni casi una solida coesione tra i partecipanti all'impresa. Una forma di queste unioni è la figura giuridica dell'affratellamento, in cui è evidente fin dal nome il richiamo al legame tra fratelli: due individui dello stesso sesso stipulavano un contratto di convivenza assimilabile al matrimonio, che comportava la messa in comune delle risorse e della mensa, tutti elementi considerati peculiari del «fare famiglia». Al contrario, tra persone unite dal legame di sangue l'interesse individuale poteva prendere il sopravvento, mettendo in discussione l'unità economico-familiare e l'etica familiare dell'epoca secondo le quali ogni componente opererebbe per la crescita sociale ed economica della famiglia. Agirono in questo senso alcuni discendenti di Luca Beni, che fece la sua fortuna al servizio dei Montefeltro, contrari alla volontà dei capostipiti di gestire in comune il patrimonio e le ricchezze da esso ricavate<sup>19</sup>. In altri ambienti lavorativi risultava più funzionale ridistribuire le risorse, anziché concentrarle, come emerge dalla carriera di alcuni officiali dei dicasteri romani di metà Seicento. Seguì questa strategia Nicolò Lagnello che, giunto a Roma nel 1615, accumulò una serie di offici per poi assegnarli ai nipoti con i quali conviveva nell'intento di garantire anche alle generazioni successive la presenza di un componente della famiglia presso la Dataria e la Cancelleria. A ulteriore dimostrazione di quanto le famiglie potessero essere varie e create dalle circostanze si può ricordare l'unità domestica di Nicolò. Assieme a lui vivevano la cognata e il suo secondo marito, tre nipoti e un giovane copista che lo aiutava a sbrigare le varie pratiche amministrative<sup>20</sup>. Un altro esempio di nucleo domestico composito e fluido lo possiamo incontrare nelle carte del processo intentato contro Sabbatina, una contadina residente nel contado bolognese accusata nel 1626 di infanticidio, carte che ci raccontano le diverse famiglie della donna. Lasciata la famiglia di

famiglia, a cura di G. Alfani, numero monografico di «Cheiron», XIII, 2006, 45-46, p. 9, ed è condivisa da A. Bellavitis, M. Martini, R. Sarti, *Une histoire de la famille à part entière?*, introduzione al dossier *Familles laborieuses. Rémunération, transmission et apprentissage dans les ateliers familiaux de la fin du Moyen Âge à l'époque contemporaine en Europe*, éd. par A. Bellavitis, M. Martini, R. Sarti, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXVIII, 2016, 1, pp. 63-69: pp. 63-64.

<sup>19</sup> B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016, pp. 193-196.

<sup>20</sup> M. D'Amelia, *Trasmissioni di offici e competenze nelle famiglie curiali tra Cinque e Seicento*, in *Famiglie. Circolazione di beni*, cit., pp. 47-82: pp. 55-56.

origine per sposare un contadino, che aveva avuto già due mogli, e rimasta vedova in giovane età, per un periodo Sabbatina continuò a vivere nella casa maritale, dove vivevano il cognato con la moglie Maddalena e il figlio della coppia; due figli nati dal primo matrimonio del cognato con tale Camilla; due figli che Maddalena aveva avuto dal precedente marito; un figlio di Camilla avuto dal primo marito. Cacciata dal cognato, Sabbatina tornò dalla madre con la quale coabitava saltuariamente, dato che per vivere svolgeva lavori occasionali presso famiglie che in cambio del lavoro le offrivano vitto e alloggio<sup>21</sup>.

Tornando alle famiglie «laboriose», sono stati posti importanti interrogativi sul rapporto tra i componenti di questi nuclei domestici e la condivisione, o non condivisione, delle risorse ricavate dal lavoro in comune. Soprattutto i soggetti più deboli sul piano giuridico e sociale, bambini/e, ragazzi/e e donne, pur partecipando attivamente all'impresa familiare, non sempre erano pagati. Il legame filiale, infatti, autorizzava il genitore a richiedere al figlio prestazioni lavorative gratuite, e di questa prerogativa si approfittavano talvolta i maestri artigiani per non retribuire i garzoni di bottega in virtù del ruolo di padri putativi che svolgevano durante gli anni di apprendistato. Va però ricordato che esistevano diverse forme di compenso. La trasmissione del sapere, di quelle conoscenze che permettono di diventare padroni di un mestiere, è una di queste. In alcune circostanze, il riconoscimento per l'attività svolta avviene con la scomparsa del «padrone». In questa casistica rientrano gli atti di ultima volontà del pratese Giovanni Caponi. Per ricompensare il genero e la figlia Caterina, con i quali coabitava e che avevano lavorato per e nell'impresa familiare senza percepire né guadagni né la dote, lasciò l'intero patrimonio a questa figlia, mentre l'altra dovette accontentarsi della dote. La gestione del patrimonio, però, spettava al genero, clausola che obbligava Caterina a continuare a lavorare a fianco del marito<sup>22</sup>.

Il tema del lavoro «invisibile» delle donne, esplorato sin dagli esordi della storia delle donne, riemerge in ragione della sua attualità: basti pensare alle contemporanee discussioni attorno al fenomeno del *gender pay gap*. In questo ambito, centrale resta l'importanza della dote all'occorrenza capitale

<sup>21</sup> O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 43-44.

<sup>22</sup> C. Maitte, *Le travail invisible dans les familles artisanales (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Familles laborieuses*, cit., pp. 89-104: pp. 100-101.

da investire nell'impresa familiare lavorativa; merce di scambio, soprattutto nel caso delle vedove, da donare al parente disposto a ospitarle in famiglia, o ancora ricompensa per il lavoro svolto nella famiglia di origine. In ogni caso, la dote rafforzava il legame tra la donna, proprietaria nominale, e i componenti della famiglia che la gestivano<sup>23</sup>. Le donne contribuivano alla crescita dell'economia familiare anche lavorando, e più scendiamo nella scala sociale, e più le entrate procurate dalle loro attività erano irrinuncibili, soprattutto se veniva meno l'apporto del marito. Si tratta di un'eventualità tutt'altro che infrequente tra i ceti popolari e nelle zone marginali caratterizzate dall'emigrazione maschile in massa, che rendeva molte mogli vedove cosiddette bianche<sup>24</sup>. Comunque sia il contributo economico fornito dalle donne conferma ancora una volta che la distinzione/associazione tra un maschio *breadwinner* e una femmina *caretaker* rinvia a modelli ideali poco aderenti alla realtà. Nella quotidianità i ruoli che rivestivano uomini e donne erano molto più fluidi e adattabili alle circostanze.

3. *Forme di solidarietà istituzionali e familiari.* Nella loro variegata molteplicità, corporazioni, confraternite, istituti religiosi e caritativi svolsero un'importante funzione di supporto per quanti non potevano contare sull'aiuto dei familiari, al punto da essere considerati una «estensione della famiglia naturale», come famiglie istituzionali<sup>25</sup>. Anche il linguaggio, riconducibi-

<sup>23</sup> Tra i numerosissimi studi dedicati al tema della dote, mi limito a citare: I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Mont di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna, il Mulino, 1997; *Femmes, dots et patrimoines*, éd. par A. Groppi, A. Fine, numero monografico di «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», IV, 1998, 7; M. Carboni, *Le doti della «povertà». Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna, il Mulino, 1999; Arru, «*Donare non è perdere*», cit.; *Heiratsgüter/Doti*, a cura di S. Clementi, M. Garbellotti, numero monografico di «Geschichte und Region», XIX, 2010, 1; P. Lanaro, G.M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 81-102; I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2011; P. Lanaro, *Fedecomesso, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXIV, 2012, 1, pp. 519-531.

<sup>24</sup> I. Chabot, 'Breadwinners'. *Familles florentines au travail dans le Catasto de 1427*, in *Familles laborieuses*, cit., pp. 71-88; Merzario, *Adamocrazia*, cit., p. 61.

<sup>25</sup> Riprendo l'espressione da S. Cavallo, *Family Obligations and Inequalities in Access to Care in Northern Italy, Seventeenth to Eighteenth Centuries*, in *Locus of Care: Families, Communities, Institutions, and the Provision of Welfare since Antiquity*, ed. by P. Horden, R. Smith, London-New York, Routledge, 1998, pp. 90-100: p. 95.

le al lessico familiare, evidenzia i compiti educativi e di cura assunti dai responsabili di questi enti, in particolare delle istituzioni caritative: l'insieme degli assistiti era chiamato «famiglia» l'ente che li ospitava «casa», e i bambini accolti «figli» e «figlie». La retorica della famiglia non rimaneva confinata nell'ambito linguistico. I responsabili dei brefotrofi, ad esempio, assumevano compiti potestativi, anche se non formalizzati, decidendo il destino dei giovani ospiti, che potevano essere trasferiti in un nucleo familiare diverso da quello biologico, inviati a bottega, oppure congedati non appena raggiungevano la maggiore età. Prospettive differenti si profilavano per le ragazze, che potevano lasciare l'istituto solo se trovavano una famiglia alternativa. Alcune ritornavano nella famiglia di origine, altre entravano in un istituto religioso, altre ancora venivano prese in carico da persone desiderose di avere una figlia, ma la maggior parte di loro finiva per svolgere il mestiere di serva presso una famiglia o veniva data in sposa. Erano i responsabili dell'ente a valutare i pretendenti, a concedere alle fanciulle di andare a nozze e a costituire loro una dote, alla quale invero miravano i futuri sposi, tutte decisioni queste che rientravano nelle responsabilità di un padre. L'accoglimento negli enti caritativi creava un legame che non si sarebbe spezzato negli anni a seguire. In situazioni difficili gli ex ospiti, ancorché adulti e da anni inseriti nella società, potevano rivolgersi alla «famiglia ospedaliera» per ottenere assistenza materiale e legale. Ricorsero a questa possibilità alcune «figlie» del conservatorio romano di Santo Spirito in Sassia, sposate a uomini violenti o colpevoli di sperperare la dote. Riconoscendo nei responsabili dell'ente dei padri putativi, esse chiesero e ottennero aiuto per avviare un'azione legale contro i mariti<sup>26</sup>.

Non è questo il luogo di trattare il tema dell'infanzia abbandonata, che sposterebbe il fulcro di questa riflessione, tuttavia è opportuno ricordare che spesso il trasferimento delle responsabilità potestative dalla famiglia biologica a quella istituzionale era temporaneo; di conseguenza il legame con la famiglia originaria non veniva definitivamente spezzato, anzi si poteva ricostituire. Capitava che i genitori riuscissero a riprendere con loro il figlio consegnato all'ente assistenziale, mantenendo fede alla promessa scritta nel biglietto di accompagnamento. Questa eventualità, lo sappiamo bene, era

<sup>26</sup> S. Dominici, *Il conservatorio di Santo Spirito in Sassia di Roma: condizioni, risorse e tutela delle donne nel Settecento*, in «Studi Storici», XLIV, 2003, 1, pp. 191-250; F. Reggiani, *Sotto le ali della colomba. Famiglie assistenziali e relazioni di genere a Milano dall'Età moderna alla Restaurazione*, Viella, 2014.

tutt'altro che frequente, e molti esposti finivano per trascorrere l'intera infanzia e la fanciullezza nell'istituto che li aveva accolti. Tuttavia, le parole e i segnali di riconoscimento lasciati accanto ai bambini abbandonati provano che gli ospedali erano considerati una soluzione provvisoria, in attesa che gli espositori disponessero di sufficienti risorse materiali per garantire il mantenimento del figlio<sup>27</sup>. La stessa considerazione vale per i conservatori. Le indagini condotte su quelli fiorentini e bolognesi dalla seconda metà del Cinquecento agli anni Trenta del Seicento ci ricordano che mediamente circa il 12% delle giovani trascorreva solo alcuni anni nell'ente, poi rientrava nella famiglia di origine<sup>28</sup>.

Rappresentano una «famiglia» temporanea anche le case per le «malmaritate», dove tra le altre ospiti (adultere, spose sgradite, ragazze disonorate) vi erano mogli maltrattate, recluse temporaneamente per sottrarre alla violenza del coniuge. È questa la storia di Livia Tederisi, «bonissima donna meritevole di aiuto», alla quale la Casa di soccorso di Bologna riservò una stanza, perché nei momenti più critici potesse allontanarsi dal marito<sup>29</sup>. E che dire del contadino genovese, che faceva ricoverare la moglie nell'Albergo dei poveri di Genova durante i mesi invernali per riprenderla al mo-

<sup>27</sup> Dopo la feconda stagione degli anni Novanta, che ha prodotto una nutrita letteratura esorbitante per una nota, gli studi sull'infanzia abbandonata sembrano aver subito un rallentamento. Oltre al pionieristico studio di J. Boswell, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Rizzoli, Milano 1991 (ed. or. New York 1988), restano tuttavia un punto di riferimento: Ph. Gavitt, *Charity and Children in Renaissance Florence: The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1990; *Enfance abandonnée et société en Europe (XIV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, Roma, Ecole française de Rome, 1991; *Trovatelli e balie in Italia (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Da Molin, Bari, Cacucci, 1996; *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di G. Da Molin, Bari, Cacucci, 1997; G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2001; *Legittimi e illegittimi. Responsabilità dei genitori e identità dei figli tra Cinque e Ottocento*, a cura di D. Lombardi, numero monografico di «Ricerche storiche», XXVII, 1997, 2; «Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda». *L'infanzia abbandonata nel Triiveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Grandi, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 1997; T. Takahashi, *Il Rinascimento dei trovatelli: il brefotrofio, la città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata nell'Italia del Rinascimento. Strategie di assistenza a confronto: Bologna e Firenze*, Bologna, Clueb, 2014 (ed. or. Baltimore 2005).

<sup>28</sup> Terpstra, *L'infanzia abbandonata*, cit., p. 349.

<sup>29</sup> L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella casa del soccorso di S. Paolo a Bologna (sec. XVI-XVII)*, in «Quaderni storici», XVIII, 1983, 53, pp. 499-527: 507-508; Id., «Malmaritate» tra assistenza e punizione (Bologna secc. XVI-XVII), in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986, pp. 65-109.

mento del raccolto?<sup>30</sup> Anche in queste circostanze le famiglie si disgregano e si ricompongono, realizzando con la famiglia ospedaliera un legame e una sorta di travaso di responsabilità.

Se queste vicende ridimensionano la convinzione di una rete assistenziale meno sviluppata nelle aree del Sud Europa in ragione della diffusione della famiglia forte, caratterizzata da solidi legami familiari, altri episodi, invece, sembrano confermarla. L'attenzione ai procedimenti giudiziari che hanno per oggetto l'adempimento dell'obbligo degli alimenti ha messo in evidenza il braccio di ferro tra ospedali e famiglie, gli uni orientati a far leva sui vincoli di solidarietà esistenti tra i familiari, le altre a considerare l'assistenza un dovere delle istituzioni caritative. Teatro di questi conflitti tra congiunti fu tra gli altri la Roma del Settecento, dove è evidente la tendenza degli enti caritativi a delegare la cura degli anziani ai parenti più prossimi<sup>31</sup>. Illustra questa posizione una norma dell'ospizio apostolico, secondo la quale si dovevano rigettare le domande di ammissione di quanti avevano figli maschi, perché, si chiariva, «non ha inteso nostro Signore con quest'opera [cioè l'ospizio apostolico] liberare i figli dal peso, che gli corre d'alimentare i Genitori, né suffraga a questo la povertà de' Figli»<sup>32</sup>. Di fronte ai figli riluttanti, gli anziani genitori o gli ospedali potevano ricorrere in giudizio facendo appello al dovere dei parenti di provvedere alle necessità dei familiari in stato di necessità. Rifiutando di aiutare quanti potevano contare sul soccorso della famiglia, gli ospedali si sottraevano ai loro compiti assistenziali, trasferendoli dalla sfera «pubblica» a quella «privata». In questi episodi istituzioni e fruitori della carità dialogano, negoziano, anche in toni acesi, per stabilire chi e in che misura doveva assumersi la responsabilità di soccorrere i parenti poveri.

La storia degli alimenti, non molto esplorata in ambito italiano, offre un osservatorio singolare, dal quale la famiglia perde coesione. I laceranti conflitti tra padri e figli, nonni e nipoti, zii e nipoti, mariti e mogli, fratelli e sorelle per esigere gli uni dagli altri l'adempimento degli alimenti provano la reticenza di alcuni familiari a rispettare «spontaneamente» i loro doveri. Talvolta serviva l'intervento degli apparati giudiziari per rinsaldare le relazioni familiari e per imporre l'assunzione delle responsabilità.

<sup>30</sup> E. Grendi, *Pauperismo e albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII, 1975, 4, pp. 621-665: p. 648.

<sup>31</sup> A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010.

<sup>32</sup> Ivi, p. 98.

tà generate dal legame di sangue, soprattutto se la relazione tra i congiunti era incerta, come nel caso dei figli illegittimi. È grazie all'obbligo degli alimenti, stabilito dal diritto canonico e condiviso dai civilisti negli ultimi decenni del Cinquecento, che le madri nubili potevano ricorrere alle vie giudiziarie per ottenere sia le spese del parto, per le quali bastava una dichiarazione giurata della donna, sia gli alimenti<sup>33</sup>. È importante rilevare che il ricorso in giudizio era finalizzato all'ottenimento di un sostegno economico e non a stabilire la paternità, che imponeva vincoli giuridici più stringenti, quali l'accesso all'eredità: «in altre parole, la paternità era divisa: un uomo poteva essere ritenuto padre di un figlio illegittimo e dunque obbligato a dare gli alimenti, e al tempo stesso non lo era dal punto di vista della trasmissione ereditaria»<sup>34</sup>. La paternità sociale è dunque distinta da quella giuridica ed è considerata prioritaria rispetto al legame di sangue.

In questa cornice si collocano gli studi sulla ricerca della paternità, che si interrogano sulle modalità adottate in antico regime per provare il legame di filiazione<sup>35</sup>. In assenza del Dna, che ha reso l'individuazione del padre certa, avevano valore di prova gli indizi presunti. Ampio rilievo era conferito al comportamento dell'uomo, sul quale venivano interpellati parenti e vicini: si era comportato da padre, assicurando il mantenimento e l'educazione del bambino, e mostrando gesti di affetto? Sempre vigile, la comunità osservava e sorvegliava i comportamenti di ognuno decifrando i legami, al di là dei vincoli giuridici, e in questi atteggiamenti di cura riconosceva la relazione

<sup>33</sup> Le conclusioni alle quali è giunta Angela Groppi (*Il welfare prima del welfare*, cit.) sono condivise e suffragate da Daniela Lombardi nelle sue recenti indagini sugli alimenti ai figli legittimi e illegittimi e al coniuge, basate sulla trattatistica giuridica e sulle decisioni prese in merito dalle autorità giudiziarie e di polizia di Firenze tra Sei e Settecento: D. Lombardi, *Le déclarations de grossesse, l'obbligo degli alimenti e la tutela giuridica delle madri nubili. Francia e Italia XVI-XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXXX, 2008, 1, pp. 5-43; Id., *Dove sono i padri? Madri nubili e bambini abbandonati in antico regime*, in *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, a cura di E. Insabato, R. Manno, E. Pellegrini, A. Scattigno, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 389-404; pp. 381-396. Segnalo inoltre per l'età contemporanea G. Galeotti, *In cerca del padre. Storia dell'identità paterna in età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>34</sup> Lombardi, *Dove sono i padri?*, cit., p. 382.

<sup>35</sup> Si vedano a tale proposito S. Bartoloni, D. Lombardi, *Introduzione*, in *La ricerca della paternità*, a cura di S. Bartoloni, D. Lombardi, numero monografico di «Genesis», XVII, 2018, 1, pp. 5-14; in particolare per il periodo qui preso in considerazione i contributi raccolti in *Legittimi e illegittimi. Responsabilità dei genitori e identità dei figli tra Cinque e Ottocento*, cit.

filiale. Si tratta di indicazioni preziose perché ci permettono di osservare a distanza per così ravvicinata come si rapportavano genitori e figli. In questo senso le testimonianze raccolte in un processo dibattutosi a Firenze nel 1705 per stabilire l'effettiva natura del rapporto tra un servitore e il suo padrone, al fine di dirimere una complessa causa per eredità, ci raccontano che la condivisione degli spazi abitativi, il mangiare alla stessa mensa, l'atteggiamento confidenziale del padrone verso il «servitore», chiamato figlio, erano indizi importanti per presumere l'esistenza di un legame di sangue<sup>36</sup>.

Le ricerche sul diritto agli alimenti mostrano chiaramente che la famiglia, nonostante gli obblighi imposti dalla giurisprudenza, non sempre era disposta a prendersi cura dei congiunti, a dimostrazione, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che il legame biologico non assicurava l'assunzione delle responsabilità familiari. E in questo contesto le istituzioni assistenziali e gli apparati giudiziari, ovviamente con modalità diverse, svolsero una funzione spesso decisiva nel rinsaldare i legami familiari e nel far rispettare le responsabilità connesse.

4. *Parenti da considerare.* Accanto ai molti studi che tratteggiano l'immagine di una famiglia aperta, propensa a includere soggetti biologicamente estranei, altri si preoccupano di soffermarsi su familiari per lungo tempo trascurati dalla storiografia. Tra questi si possono annoverare le persone anziane, alle quali sinora sono state dedicate poche indagini. Tuttavia, se sono le urgenze del presente a indicare agli storici quali fenomeni del passato studiare, il costante incremento della popolazione anziana rispetto a quella giovane e i conseguenti effetti economici e sociali che ne discendono non tarderanno a spronare le ricerche in questa direzione. Mentre in altre discipline e nella storiografia tedesca e francese queste sollecitazioni sono state recepite da alcuni anni e hanno dato i loro frutti<sup>37</sup>, in ambito italiano faticano a prendere vigore, nonostante le poche ricerche condotte sul tema ne abbiano evidenziato le potenzialità. In una società come quella di antico regime, priva di forme previdenziali, si profila una visione della vecchiaia e

<sup>36</sup> G. Calvi, *Kinship and Domestic Service*, in *Dienstbotinnen*, hrsg. von G. Barth-Scalmani, R. Schulte, numero monografico di «L'Homme. Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft», XVIII, 2007, 1, pp. 33-45: pp. 37-39.

<sup>37</sup> Per quanto riguarda la storiografia d'Oltralpe segnalo: V. Gourdon, *Histoire des grands-parents*, Paris, Perrin, 2000; E. Chvojka, *Geschichte der Großelternrollen vom 16. bis 20. Jahrhundert*, Wien, Böhlau, 2003.

del lavoro nettamente diversa da quella contemporanea<sup>38</sup>. L'etica del lavoro dominante in età moderna, e invero anche oltre, imponeva alle persone abili, indipendentemente dall'età, di procurarsi il sostentamento necessario, non riconoscendo nel ciclo dell'esistenza uno stato di riposo, di deroga dal dovere di contribuire all'economia della comunità. Inoltre, le strutture caritative riuscivano a soddisfare poche richieste di assistenza, che di norma riguardavano anziani inabili al lavoro oppure soli. Queste circostanze obbligavano le persone a organizzarsi autonomamente per assicurarsi un aiuto in vecchiaia. Le vedove, come già ricordato, cedevano i beni dotali in cambio dell'ospitalità nella famiglia di un parente; gli uomini soli e le coppie di anziani prendevano in casa un parente o una persona con la quale non sussisteva alcun legame di sangue, purché si impegnasse ad accudirli in vecchiaia. La creazione della «nuova» famiglia, soprattutto se si realizzava con un estraneo, era formalizzata da un atto notarile, nel quale si stabilivano i diritti e i doveri dei contraenti: in cambio dell'assistenza prestata, il familiare acquisito veniva nominato erede universale<sup>39</sup>. Se l'accordo avveniva tra parenti, spesso era tacito, come dimostrano le vicende di alcuni uomini dell'aristocrazia senese e romana, che si presero cura di nipoti bisognosi di una famiglia, accogliendoli in casa e crescendoli. In cambio i nipoti «ricompensavano questa generosità» assistendo gli anziani parenti in vecchiaia, e a loro volta gli zii non dimenticavano di nominarli nei loro testamenti<sup>40</sup>. Ciò non toglie che nel corso degli anni queste convivenze, nate dal reciproco

<sup>38</sup> Pionieristici in ambito italiano gli studi di Angela Groppi: *Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni in età moderna*, in *Generazioni*, cit., pp. 51-68; *Il welfare prima del welfare*, cit.; «Le devoir de travailler jusqu'à la fin de ses jours: le travail des personnes âgées dans la Rome pontificale (XVII-XIX<sup>e</sup> siècles), in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXIII, 2011, 1, pp. 25-32.

<sup>39</sup> Esempi di patti di mutuo aiuto si trovano in Merzario, *Adamocrazia*, cit., p. 54: una coppia di coniugi, ad esempio, mise in comunione i propri beni con un estraneo con la clausola che questi andasse ad abitare con loro, fornendo l'assistenza necessaria; inoltre, nel caso il nuovo coinquilino avesse voluto sposarsi, la moglie avrebbe dovuto essere di «aggradimento» ai due anziani. Talvolta per assicurarsi un aiuto in vecchiaia si ricorreva all'istituto adottivo, cfr. *infra*, p. 798.

<sup>40</sup> Sulla reciproca assistenza prestata tra parenti cfr. B. Borello, *Generosità ricompensate. La cura e l'assistenza di zii e nipoti nelle famiglie aristocratiche in età moderna (Siena e Roma XVII-XIX secolo)*, in *Documenti e problemi di ricerca*, numero monografico di «Popolazione e storia», XIII, 2012, 1, pp. 29-44; S. Feci, «Educazione e mantenimento di nobili orfani nella Roma del Seicento», in *Enfance et monde adulte (moyen âge-époque contemporaine)*, éd. par J.-F. Chauvard, A. Groppi, numero monografico di «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXIII, 2011, 2, pp. 381-394: p. 381.

bisogno, potessero generare sinceri legami di affetto, a conferma dell'inestricabile intreccio tra sentimenti e interessi. Ulteriori indagini in questa direzione porterebbero allo scoperto l'esistenza di altre modalità mutualistiche, confermando l'intraprendenza o la necessità, a seconda del punto di osservazione, dei singoli di attivarsi per supplire alle carenze del sistema assistenziale «pubblico».

Altre piste di ricerca si preoccupano di ricostruire il ruolo dei nonni quali dispensatori di cure verso i nipoti, cercando una corrispondenza tra passato e presente della *grandparenthood*, in italiano tradotta col neologismo di «nonnità», termine che comprensibilmente fatica a entrare nell'uso comune. La recente istituzione della Festa dei nonni (2 ottobre 2005) riflette l'importanza assunta dai nonni nell'accudimento dei nipoti per tamponare le mancanze delle politiche conciliative. Anche in passato, però, come appare dal confronto di diverse fonti (epistolari, normative, letterarie, autobiografiche) relative agli ultimi due secoli, i nonni e le nonne partecipavano largamente alla vita dei nipoti, in alcune circostanze affiancando o persino sostituendo i genitori nel ruolo di cura e di guida<sup>41</sup>.

Altri «parenti emergenti» sono i fratelli e le sorelle, esaminati al fine di individuare differenti forme di comunicazione e di configurazione dei loro rapporti, sinora letti quasi esclusivamente attraverso le modalità di accesso al patrimonio<sup>42</sup>. Il cambio di prospettiva comporta il ricorso ad altri strumenti metodologici, come l'uso dello spazio domestico che risulta «contemporaneamente teatro dell'azione e oggetto del contendere»<sup>43</sup>. Si tratta di una lettura suggestiva, intenta a riabilitare l'importanza degli oggetti e degli spazi quali componenti del nucleo domestico in grado di rivelarci informazioni sulle relazioni e sui tratti caratteriali dei fruitori. Lo scambio di doni, la condivisione dell'ambito domestico e degli oggetti, o al contrario

<sup>41</sup> E. De Marchi, C. Alemani, *Per una storia delle nonne e dei nonni. Dall'Ottocento ai nostri giorni*, Viella, 2015.

<sup>42</sup> Ha posto l'attenzione sulle relazioni fraterne di sangue e di natura economica, come ricordato nelle pagine precedenti, Benedetta Borello nel suo *Il posto di ciascuno*; sull'insolito tema delle somiglianze fisiche tra fratelli e sorelle e di quelle relative al temperamento e al comportamento assai più rilevanti agli occhi degli uomini e delle donne di età moderna si veda inoltre Id., *I segni del corpo. Fratelli, sorelle e somiglianze nelle famiglie italiane (XVII-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», CXLV, 2014, 1, pp. 9-40. In questo ambito di studi costituì una lezione importante l'analisi condotta da Marzio Barbagli delle forme allocutive impiegate nelle lettere corrisposte tra familiari per cogliere il grado di affettività tra coniugi, genitori e figli, e fratelli: Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 273-324.

<sup>43</sup> Borello, *Il posto di ciascuno*, cit., p. 119.

una gestione individualistica degli stessi, fanno affiorare la genuina natura delle relazioni fraterne. L'essere fratello e sorella viene colto nel vissuto quotidiano, che ovviamente non era impermeabile da rappresentazioni e dai codici culturali che assegnavano a ciascuno un posto, ma è proprio l'interazione tra questi due piani a far emergere, grazie a un uso sapiente delle fonti (corrispondenza, atti notarili, incartamenti processuali) sentimenti di solidarietà e di affetto, come pure gelosie e rancori per una sorte non scelta. Il matrimonio, ad esempio, era riservato solo ad alcuni/e figli/e, e questa strategia, che mirava in estrema sintesi a non disperdere le risorse economiche della famiglia, generava numerosi celibi e nubili. Alcuni dati consentono di comprendere la dimensione del fenomeno, ancorché circoscritti a un preciso ambito geografico e sociale. Nell'arco cronologico che copre gli anni 1581-1642 oltre il 70% delle patrizie veneziane erano monache; spostandoci in un'altra città, a Milano, tra il 1600 e il 1649 il 49% degli aristocratici era celibe e il 75% delle donne nubili<sup>44</sup>. Le ragioni di queste cifre sono note. Il considerevole costo della dote autorizzava a maritare poche figlie, mentre le altre venivano collocate nei monasteri o restavano in famiglia. Parimenti, l'imperativo, perché tale era per le famiglie nobili, di preservare il patrimonio familiare suggeriva di far sposare un unico figlio, al quale devolvere l'intero patrimonio, e di indirizzare gli altri figli, i cadetti, verso la vita religiosa o le tradizionali carriere maschili.

Certo, le esperienze di molte famiglie provano le difficoltà incontrate dai capifamiglia nel realizzare questo progetto, che doveva essere adattato al numero e al sesso dei figli, alle loro inclinazioni, ai loro sentimenti e agli imprevisti della vita. La quota dei celibi e dei nubili era elevata anche tra gli uomini e le donne di estrazione medio-bassa e il fattore che più contribuì a determinarla fu il costo della dote, un problema espresso con lucidità dagli estensori degli statuti del Monte di Bologna, istituito nel 1583, secondo i quali «l'intollerabile gravezza» delle doti, aumentate a dismisura nel corso del Cinquecento, impediva ai padri di accasare figlie, mentre molti giovani uomini restavano celibi «con evidente ruina delle famiglie» e «offesa di Dio»<sup>45</sup>. Nonostante le famiglie di solitari rappresentassero una percentuale ragguardevole, le loro storie ci sfuggono, come pure quelle delle vedove e dei vedovi, che non hanno voluto

<sup>44</sup> Pomata, *La storia moderna*, cit., p. 54, dove la studiosa discute le interrelazioni tra la storia delle donne e la storia della famiglia.

<sup>45</sup> M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri «rispettabili» a Bologna in età moderna*, in *Heiratsgüter/Doti*, cit., pp. 33-50: p. 43.

o potuto inserirsi nella famiglia di un parente, oppure sono lette in relazione o all'interno della famiglia di origine. Una prospettiva ribaltata, centrata sui percorsi dei *singles*, ci aiuterebbe a conoscere meglio questi nuclei domestici, come pure il genere di relazioni che instauravano con la comunità, oltre a quella più scontata generata dall'esercizio di un mestiere, e come erano percepiti<sup>46</sup>.

5. *Famiglie «create».* Pur partendo da prospettive differenti, gli studi di storia della famiglia hanno portato allo scoperto molteplici tipologie di nuclei familiari non necessariamente fondati sulla relazione di sangue. Anzi, sono prevalentemente quegli aspetti capaci di «fare famiglia», al di là dell'ovvio dato biologico, ad aver attirato l'attenzione, soprattutto se interessano adulti e minori. Anche in questa scelta non si può non leggere un condizionamento proveniente dal dibattito contemporaneo sull'esistenza di molti modelli familiari (coniugi separati o divorziati, coppie di fatto, madri e padri *single*, famiglie omogenitoriali), che si discostano da quello considerato più tradizionale e che creano relazioni filiali non biologiche, sollevando importanti questioni circa la natura giuridica e affettiva di tali legami.

Si deve soprattutto alla storiografia francese l'esortazione a indagare la sostanza di questi rapporti, variamente chiamati «fittizi», «artificiali», «creati». Per qualificarli essa ha riproposto la categoria della *parentalité*, un neologismo introdotto sullo scorso del secolo scorso, per rimarcare la necessità di non considerare «les rapports entre parents et enfants au travers du seul lien biologique et des obligations réciproques qui en découlent, mais de se concentrer davantage sur la diversité des relations et des formes parentales qui sont depuis longtemps au cœur de l'expérience de la parentalité»<sup>47</sup>. Tale indicazione ha spronato anche la storiografia italiana a indagare la varietà di genitori sostitutivi, dai parenti più prossimi (zii/e, nonni/e, fratelli e sorelle) a quelli acquisiti (padrini/e, patrigni e matrigne, alle nutrici e ai vicini), che si presero cura di bambini altrui in alcuni casi temporaneamente, in altri per sempre, realizzando una genitorialità sociale<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Lo dimostrano gli studi in *Der ledige Un-Wille/Norma e contrarietà*, a cura di S. Clementi, S. Spada, Wien-Bozen, Folio Verlag, 1998; *Celibi e nubili nella società moderna e contemporanea*, a cura di M. Lanzinger, R. Sarti, Udine, Forum, 2005; R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>47</sup> Ch. Dousset, L. Faggion, S. Minvielle, C. Regina, *Parentalité: approches historiques en Europe*, in *Parentalité: approches historiques en Europe*, numero monografico di «Popolazione e storia», XIV, 2013, 1, pp. 9-15: p. 9.

<sup>48</sup> Hanno esplorato questi legami M. Trévisi, *Au cœur de la parenté. Oncles et tantes dans*

Queste indagini hanno portato nuova linfa alla storia dell'infanzia. Ricostruire i percorsi biografici di orfani o di bambini affidati a terzi arricchisce «le nostre conoscenze sull'infanzia del passato, in quanto la produzione documentaria generata in conseguenza al verificarsi della perdita dei genitori offre materiali eloquenti sulla condizione e il vissuto dei membri più giovani della famiglia»<sup>49</sup>. Oltre a queste informazioni centrate soprattutto sulle modalità educative e formative dei minori, che portano a uno spostamento di prospettiva dalla storia dell'infanzia alla storia dei bambini, nuovamente quindi alle traiettorie individuali, queste vicende consentono di aprire uno squarcio sulla natura delle relazioni generate da queste forme di accudimento, restituendoci l'immagine di una genitorialità estesa, condivisa.

Non era insolito che a decidere il trasferimento definitivo dei figli in un altro nucleo familiare fossero i genitori perché incapaci di prendersene cura o perché speranzosi di offrire una condizione lavorativa e familiare migliore. Esemplare in questo senso è l'unità domestica del chirurgo Alberto Verna, che visse nella Torino del Settecento con tre nipoti adolescenti, i cui genitori, ancora viventi, risiedevano nel villaggio di origine. Fu Alberto a sottoscrivere gli accordi matrimoniali dei nipoti e ad affiancarli nelle occasioni più significative della loro vita, assumendo di fatto le funzioni che spettavano a un padre<sup>50</sup>. Ad accogliere in famiglia un bambino poteva essere anche una persona con la quale non sussisteva alcun legame di sangue, e in genere il trasferimento era formalizzato da una scrittura, nella quale si definivano gli obblighi dei genitori putativi<sup>51</sup>.

*la France de Lumières*, Paris, Pups, 2008, che esamina le relazioni filiali instauratesi tra zie e nipoti nelle famiglie del Nord della Francia del XVIII secolo; come pure gli articoli raccolti in: *Les enfants abandonnés: institutions et parcours individuels*, numero monografico di «Annales de démographie historique», CXIV, 2007, 2; *Parentalité: approches historiques en Europe*, cit.; *Enfance et monde adulte*, cit. Sulla parentela spirituale, assai vincolante sul piano sociale e giuridico, si rinvia a: G. Alfani, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2006; *Spiritual Kinship in Europe, 1500-1900*, ed. by G. Alfani, V. Gourdon, Hounds-mills (Basingstoke), Palgrave Macmillan, 2012.

<sup>49</sup> Feci, «Educazione e mantenimento di nobili orfani nella Roma del Seicento», cit., pp. 381-382.

<sup>50</sup> S. Cavallo, *Matrimonio e mascolinità nell'Europa moderna. Il caso dei barbieri-chirurghi a Torino tra '600 e '700*, in *Celibi e nubili*, cit., pp. 93-112; pp. 105, 107-108.

<sup>51</sup> Esempi di questa tipologia di contratti si possono leggere in D. Romano, *Housecraft and Statecraft: Domestic Service in Renaissance Venice, 1400-1600*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1996, pp. 99-101.

L'attenzione verso l'insieme di queste pratiche, chiamate variamente *mise en norriture*, *mise en éducation*, *fosterage*, che comportavano il trasferimento temporaneo o definitivo di un bambino dalla famiglia di origine a un altro nucleo familiare, sembra aver posto fine al tormentato dibattito storiografico, vivo negli anni Novanta del secolo scorso e caratterizzato da due correnti interpretative. Secondo alcuni studiosi le forme di filiazione presenti in età medievale e moderna non possono essere assimilate all'adozione classica, formalizzata dal diritto romano, l'unica alla quale, seppure sporadicamente, si fa riferimento nella letteratura giuridica coeva<sup>52</sup>. Per validare la consegna di un bambino o di un adulto dalla famiglia di origine a un'altra, ad esempio, l'adozione classica prevedeva una precisa procedura, la quale doveva svolgersi davanti a un'autorità pubblica. Diversamente, in età medievale e moderna, tali trasferimenti avvenivano in forma privata. Per gli studiosi che sostengono la continuità nel corso dei secoli della pratica adottiva, è la presa in carico di un bambino non biologico con l'impegno di accudirlo a rappresentare una forma di adozione, ancorché differente da quella classica. Nel corso dei secoli, dunque, sarebbero maturate altre forme adottive idonee a soddisfare diverse finalità affettive, economiche e sociali. In queste ricerche si guarda ai *transferts d'enfants* da una prospettiva storiografica diversa, condivisa dagli studi sulla storia della famiglia. Si tende cioè a conferire meno valore alle questioni legali e formali, per accentuare i compiti sociali, ovvero i compiti di cura assunti dai genitori sostitutivi e le istanze affettive sottese alla richiesta di un bambino<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> A tale proposito si veda: *Adoption et fosterage*, éd. par M. Corbier, Paris, Éditions de Boccard, 1999, con particolare riguardo all'introduzione e ai saggi di G. Delille, Ch. Klapisch-Zuber; Th. Kuhen, *Law, Family, and Women: Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 1991, pp. 157-175. Per ulteriori riflessioni su questo dibattito storiografico rinvio a M.C. Rossi, *Figli d'anima. Forme di 'adozione' e famiglie 'allargate' nei testamenti degli uomini e delle donne veronesi del secolo XV*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre, 2010, pp. 381-404; pp. 381-385; e M. Garbellotti, *Transferts d'enfants. Famiglie adottive e affidatarie*, in *Fare famiglie in prospettiva globale*, a cura di G. Calvi, K. Stornig, numero monografico di «Genesis», XIV, 2015, 1, pp. 11-32; pp. 11-15.

<sup>53</sup> Si vedano a tale proposito in particolare: L. Sandri, *La richiesta di figli da adottare da parte delle famiglie fiorentine tra XIV e XV secolo*, in «Annali Aretini», III, 1995, pp. 117-135; i contributi raccolti nel dossier *Pratiche dell'adozione e dell'affidamento in età medievale e moderna*, a cura di M. Garbellotti, M.C. Rossi, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», CXXIV, 2012, 1 (il dossier è stato tradotto in *Adoption Practices in Late Medieval and Modern Age*, ed. by M.C. Rossi, M. Garbellotti,

A fornire un articolato campione di scritture adottive sono gli istituti vocati alla cura dell'infanzia abbandonata, che per la loro funzione di collezionisti di bambini con il compito di crescerli per poi reinserirli in società, rappresentavano delle «famiglie di passaggio». In virtù di questo ruolo, questi enti alimentarono un'ampia circolazione di minori: i più piccoli erano affidati a famiglie di balii, i ragazzi trasferiti nelle botteghe per apprendere un mestiere, altri ancora, di età variabile e di entrambi i sessi, venivano consegnati per sempre a nuclei familiari diversi da quelli originari. La letteratura sui brefotrofi è considerevole, tuttavia le ricerche interessate alla storia dell'adozione, anziché insistere sulle pratiche caritative e sull'organizzazione di questi enti, si concentrano sulle modalità con cui venivano selezionati gli aspiranti genitori, gli adempimenti cui erano chiamati, i controlli effettuati dopo la consegna del bambino e soprattutto la natura della relazione instauratasi tra gli affidatari e il bambino accolto. A spingere uomini e donne a prendersi cura di un bambino altrui poteva essere l'esigenza di assicurare la continuità del nome della famiglia, la volontà di potenziare l'attività lavorativa della famiglia, la necessità di garantirsi un aiuto in vista della vecchiaia, il desiderio di genitorialità, e una motivazione non escludeva l'altra.

Comunque fosse, secondo una lettura antropologica queste pratiche adottive svolgevano e svolgono ancora oggi una funzione prevalentemente «compensatoria», cioè si prendeva e si prende in carico un bambino altrui per supplire alla mancanza di un figlio biologico<sup>54</sup>. Questa caratteristica dell'istituto adottivo si riscontra prevalentemente nelle società occidentali, dove primeggia una concezione della famiglia patriarcale fondata sulla consanguineità, sulla quale gli studi sulla parentela ai loro esordi hanno

Roma, Viella, 2015); e i saggi del volume *Figli d'elezione. Adozione e affidamento dall'età antica all'età moderna*, a cura di M.C. Rossi, M. Garbellotti, M. Pellegrini, Roma, Carocci, 2014, in particolare per il periodo che qui interessa quelli di M.C. Rossi, A. Esposito, S. Carraro, S. Marino, M. Garbellotti; per una lettura pluridisciplinare e sul lungo di periodo del concetto di genitorialità si rinvia a *Madri e padri sociali tra passato e presente. Per una storia dell'adozione*, a cura di M. Garbellotti, M.C. Rossi, Roma, Viella, 2016.

<sup>54</sup> Discute la «teoria compensatoria», mostrandone la scarsa applicazione nei contesti culturali non occidentali F. Remotti, *Dare figli propri, prendere figli altrui. Uno sguardo antropologico sull'adozione*, in *Madri e padri sociali*, cit., pp. 17-39: in particolare pp. 25-29. Sull'argomento si veda anche F. Bowie, *Adoption and the Circulation of Children: A Comparative Perspective*, in Id., ed by, *Cross-Cultural Perspectives to Adoption*, London-New York, Routledge, 2004, pp. 3-19, che in chiave pure comparativa evidenzia che in molte società, quali quelle oceaniche, l'adozione non aveva una funzione sostitutiva, bensì si poneva come proposta alternativa di crescere i figli, dunque come un rapporto aggiuntivo.

insistito. Un'inversione di tendenza, come si è visto nelle pagine precedenti, ha sollecitato a investigare altre concezioni di relazioni parentali (sociale, lavorativo, spirituale), che ampliano la gamma dei modelli familiari. In questa cornice l'istituto adottivo offre un notevole apporto per far affiorare legami diversi da quelli di sangue, configurandosi come «un révélateur significatif des valeurs et des pratiques sociales liées à la parenté, à son idéologie et à son image»<sup>55</sup>. Analoghe suggestioni provengono dall'antropologia che, seppur in ritardo rispetto alla ricerca storica, propone di esaminare i processi di *kinning* quale chiave per esplorare legami familiari e concezioni filiali alternative a quelle di sangue<sup>56</sup>. Insistendo in questa direzione, recenti indagini storiche hanno inteso osservare il fenomeno dell'adozione in «prospettiva globale». Pur non negando il profondo valore attribuito ai legami di sangue nella concezione della famiglia e l'importanza degli aspetti giuridici e sociali della tradizione cristiana nella sua formazione e percezione in Europa, esse si sono poste l'obiettivo di studiare il fenomeno dell'adozione in diversi contesti geografici e culturali per mostrare la varietà di relazioni filiali esistenti accanto a quella più «tradizionale» e scontata di sangue<sup>57</sup>.

L'inserimento dei bambini in nuclei familiari altri da quelli di origine ha contribuito a disegnare un'ampia varietà di modelli familiari, a riprova del fatto che la famiglia patriarcale è una delle soluzioni familiari possibili. A chiedere un bambino altrui, infatti, erano coppie di coniugi prevalentemente senza figli, ma non esclusivamente; ecclesiastici; uomini e donne soli; coppie di parenti. Da questi nuclei domestici affiorano relazioni genitoriali fondate su elementi diversi da quelli biologici, che ci aiutano a capire le responsabilità che qualificavano la figura del genitore e che si possono

<sup>55</sup> M. Corbier, *Introduction*, in *Adoption et fosterage*, cit., pp. 5-41: p. 32.

<sup>56</sup> L'espressione appartiene all'antropologa Signe Howell, che l'ha utilizzata nel suo *Kinning: The Creation of Life Trajectories Adoptive Families*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», n.s., IX, 2003, 3, pp. 465-484; si veda anche Ead., *Adoption of the Unrelated Child: Some Challenges to the Anthropological Study of Kinship*, in «Annual Review of Anthropology», XXXVIII, 2009, pp. 149-166, nel quale offre un valido percorso storiografico degli studi antropologici, a partire dagli anni Settanta, sull'adozione e sulla sua concezione in società geograficamente distanti (dall'Europa occidentale a quella orientale, all'Estremo Oriente, all'Africa, all'America del Nord).

<sup>57</sup> G. Calvi, K. Stornig, *Introduzione*, a *Fare famiglie in prospettiva globale*, cit., pp. 5-10: pp. 6-7. Nei contributi ivi raccolti i trasferimenti di bambini avvengono in contesti geografici distanti e lungo un ampio arco cronologico: dall'Italia dell'età moderna agli imperi coloniali del Cinquecento, a quelli dell'Ottocento.

riassumere nell'atto di crescere, di nutrire e di educare i minori accolti. Era l'assunzione di questi compiti a rendere un uomo e una donna genitore ed è importante osservare che la possibilità di adottare per le donne sole, in genere vedove, come pure per gli uomini soli, mette in discussione la tradizionale distinzione tra l'uomo *breadwinner* e la donna che si prende cura della famiglia, alla quale si è già accennato. Queste filiazioni pongono altresì interrogativi su questioni di natura giuridica: non sempre è chiaro se la consegna del bambino comportasse il trasferimento della patria potestà *tout court* dal genitore biologico a quello putativo, come pure resta spesso nebuloso se al figlio adottivo fosse riconosciuto l'insieme dei diritti che spettava al figlio legittimo o solo alcuni. Inoltre, è importante osservare che in antico regime l'adozione di un bambino non necessariamente comportava la rescissione del legame con la famiglia biologica. In alcune circostanze, infatti, l'adottato poteva ritornare nella famiglia di origine, riacquisendo i diritti successori; si tratta di un tema cruciale per la storia della famiglia, in particolare per gli studi interessati alle strategie successorie, che meriterebbe di essere approfondito. In ogni caso, questi passaggi comportavano la cessione di fatto della patria potestà e dei compiti di cura, delineando un concetto di genitorialità condivisa, flessibile e adattabile ai cambiamenti. Non era per nulla insolito che i genitori incapaci di attendere ai bisogni dei figli li consegnassero a terzi e che l'istituzione o l'adulto che li prendeva in carico si preoccupasse di fornire loro cibo e abiti, di educarli e di insegnare loro un mestiere.

Non sempre i contratti menzionano in modo esplicito il fatto che il bambino avrebbe dovuto svolgere delle mansioni. È ragionevole supporre, però, che, almeno nei ceti medio-bassi, fosse normale impiegare i bambini adottati o presi in affido per lavorare nel negozio di famiglia o nei campi, o ancora per attendere alla cura della casa, dal momento che era abituale avviare precocemente i bambini al lavoro. Questa considerazione, che vale ovviamente anche per i figli biologici, ripropone una questione ricorrente negli studi sull'adozione, e cioè se gli affidatari accogliessero bambini altrui per procurarsi forza lavoro gratuitamente o, laddove le famiglie affidatarie ricevevano un compenso, per guadagnare del denaro. Sebbene non manchino episodi di bambini adottati che furono maltrattati dai genitori putativi, è opportuno evitare scivolose generalizzazioni. Occorre in primo luogo cercare di capire le finalità dell'atto che regolava il trasferimento del bambino, cioè se prevedesse una forma di filiazione o se si trattasse di un accordo lavorativo, che aveva clausole peculiari e diverse da quelle presenti nelle

scritture di adozione. Pur mostrando varianti talvolta significative a seconda del contesto geografico, nei contatti di apprendistato il trasferimento del bambino era temporaneo ed era regolato da precisi accordi tra chi lo consegnava e chi lo prendeva in carico per definire le mansioni del bambino, i costi del suo mantenimento e gli obblighi del maestro. Un ambiente che si presta a evidenziare la difficoltà di discernere la natura dei legami filiali fittizi sono le botteghe artigiane. Oltre a trasmettere i segreti della propria arte, il maestro si impegnava a educare il giovane, che spesso per la durata dell'apprendistato si trasferiva nella sua famiglia e magari ne acquisiva il patronimico. L'assunzione da parte dei maestri di compiti affini a quelli genitoriali genera delle situazioni ambigue sul piano giuridico e affettivo. L'assegnazione del patronimico, ad esempio, poteva servire per sfruttare gratuitamente la manodopera del giovane, dal momento che i padri non erano tenuti a retribuire il lavoro dei figli; in altri, invece, era motivata dal desiderio di avere un figlio<sup>58</sup>.

6. *Conclusioni.* Al termine di questo percorso storiografico, l'elemento che piú balza agli occhi è l'emersione della varietà di modelli familiari. Mai statica, la famiglia muta fisionomia, si restringe, si amplia, include soggetti con i quali non esistono legami di sangue, esclude familiari, instaura solidi legami con persone che abitavano nelle vicinanze oppure con le quali condivideva obiettivi comuni, spesso dovuti all'esercizio del medesimo mestiere o alla convenienza. Da questa angolazione le strutture familiari perdono consistenza. Il generale slittamento dalle classificazioni dei modelli familiari alla storia delle famiglie ha messo in evidenza sia la natura dei legami orizzontali e di quelli verticali all'interno delle famiglie sia la pluralità delle relazioni instauratesi con i soggetti che ruotano attorno a essa. Sono le traiettorie esistenziali degli individui a dominare la narrazione, e questo

<sup>58</sup> Offre un'interessante casistica sul tema Ch. Klapish-Zuber, *Disciples, fils, travailleurs. Les apprentis peintres et sculpteurs italiens au XV<sup>o</sup> et XVI<sup>o</sup> siècle*, in *Familles laborieuses*, cit., pp. 137-143; sempre sulla complessità di questi rapporti cfr. M. Garbellotti, *Prometto di nutrirti, educarti e trattarti come mio figlio. Pratiche affidatarie maschili nell'Italia di età moderna*, in *Figli d'elezione*, cit., pp. 239-261; pp. 251-256. Sulle articolate relazioni economiche e sociali nelle botteghe cfr. A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città di età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 141-142. Per una lettura in chiave comparativa delle condizioni lavorative e contrattuali dei garzoni nell'Europa di età moderna, cfr. Garzoni. *Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza, Mantova, Universitas Studiorum, 2017.

sguardo ravvicinato diviene la chiave per scandagliare l'animo dei protagonisti, per far affiorare gli affetti, i conflitti, le aspettative realizzate e quelle deluse, lasciando il campo alle emozioni. L'attenzione alle scelte individuali ha permesso di far affiorare se e in che misura gli affetti modifcarono le logiche familiari nella devoluzione e nella distribuzione dei beni di famiglia, la quale, lungi dall'essere un'entità prestabilita, doveva continuamente adattare le proprie ambizioni di crescita sociale ed economica a fattori, quali le situazioni contingenti, il numero, il sesso e le inclinazioni dei suoi componenti.

Un altro tema che emerge è l'apertura del nucleo domestico verso parenti, vicini o persino estranei, esplorata in particolare in rapporto alle famiglie «laboriose». In un continuo e fruttuoso cambio di prospettiva sono state evidenziate le strategie adottate dai nuclei familiari per «creare» lavoro attraverso l'ottimizzazione delle risorse economiche e umane a disposizione – in questo contesto fornirono un rilevante contributo la manodopera giovanile e femminile, e i beni dotali delle donne –, nonché, partendo dalla direzione opposta, quelle forme di comunione di sostanze, di strumenti e di propositi tra persone non unite da legami di sangue per «fare» famiglia. Sebbene il tema del rapporto tra famiglia e lavoro sia presente anche in studi del secolo scorso, mi pare che le indagini più recenti siano maggiormente centrate sulle dinamiche tra i protagonisti di queste famiglie-imprese e sui ruoli che riescono a costruirsi a seconda delle risorse a disposizione, della capacità di negoziazione e del favore o sfavore delle contingenze.

L'apertura dell'unità familiare verso l'esterno ha portato a indagare le forme di solidarietà offerte dalle istituzioni assistenziali alle famiglie: si pensi ai brefotrofi, spesso utilizzati dalle coppie per regolare l'equilibrio economico-demografico; alle molteplici istituzioni femminili volte a sostituirsi ai genitori nell'educazione e nella tutela delle giovani, come i conservatori; agli ospedali che sgravavano le famiglie dal mantenimento degli elementi improduttivi, soprattutto anziani. Un dato che si deve notare rispetto a queste indagini è l'attenzione posta alle facoltà potestative esercitate dagli amministrativi degli enti assistenziali in luogo dei familiari nei confronti dei bambini e delle ragazze. Si tratta di un tema promettente per le sue implicazioni giuridiche, che meriterebbe di essere approfondito perché se da un lato evidenzia il dialogo e la collaborazione tra istituzioni caritative e famiglie, dall'altro ne definisce i confini, come dimostrano i contenziosi tra ospedali e parenti sull'obbligo di versare gli alimenti. Quest'ultimo filone di studi, assai recente, è stato indagato prevalentemente in relazione alla ri-

cerca della paternità, svelando importanti concetti sul valore giuridico della stessa da incoraggiare ulteriori ricerche.

Mentre un cospicuo numero di indagini ha inteso ricostruire le modalità e le dinamiche con cui le unità domestiche interagivano con persone e istituzioni esterne, altre sono tornate per così dire dentro le famiglie per soffermarsi sul ruolo dei suoi componenti «dimenticati». A occupare la scena di queste storie, infatti, non sono i tradizionali legami coniugali e cognatici, bensì le relazioni tra fratelli e sorelle e la funzione educativa e di supporto svolta da nonni e nonne, che finalmente ottengono un posto in famiglia. In questo ripiegamento sul nucleo domestico rientrano le indagini sulla genitorialità sociale, intese a esplorare le diversificate esperienze filiali. L'urgenza di trovare una famiglia all'elevato numero di orfani per un verso e l'esigenza di uomini e donne spesso privi di prole di avere un figlio per l'altro generava una frequente circolazione di bambini dalla famiglia originaria a quella di accoglienza, costituita anche da singoli. L'esito di questi trasferimenti è la creazione di diversificati esempi familiari e modelli filiali, fondati su elementi altri rispetto al legame biologico, che sollevano cruciali questioni, alcune ancora senza risposta, sul valore giuridico e affettivo di queste relazioni. Nel loro insieme, però, questi rapporti filiali dimostrano ulteriormente la capacità della famiglia di aprirsi all'esterno, nello specifico accogliendo un figlio non biologico, per creare relazioni da rimodulare in risposta alle proprie esigenze.

Stante la varietà di modelli familiari evidenziati da queste ricerche, non tutti hanno ricevuto la stessa considerazione. Poco conosciamo, ad esempio, dei legami allacciati dai solitari e dai componenti delle famiglie residenti nelle zone rurali, in parte perché le aree geografiche predilette dagli studiosi continuano a essere le realtà urbane e le aree alpine, dove si sviluppavano forme familiari assai peculiari<sup>59</sup>. Scarse informazioni possediamo, pure, sulle relazioni affettive tra persone omosessuali che faticano a essere individuate e portate alla luce per due ragioni principali. La prima si può rintracciare in una certa reticenza e indifferenza da parte della storiografia che ha a lungo considerato marginali e persino aneddotici tali legami; la seconda va

<sup>59</sup> Si vedano almeno P.P. Viazza, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma, Carocci, 2001; J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande, 2004; L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia dell'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005; D. Albera, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine*, Grenoble, Presses Universitaires Grenoble, 2011.

ricercata nella tipologia delle fonti disponibili, prevalentemente di carattere normativo, dunque interessate a definire e a colpire l'irregolarità sessuale<sup>60</sup>. Questi stessi incartamenti processuali, però, ci restituiscono testimonianze della presenza di famiglie omosessuali, di uomini e di donne, che spinti dal desiderio di formalizzare la loro relazione affettiva con persone dello stesso sesso sceglievano di sposarsi, spesso con la connivenza di parenti e vicini<sup>61</sup>. Le testimonianze di queste famiglie fanno affiorare un sommerso di dinamiche affettive e di legami omoerotici che si collocano al di fuori dei casi violenti più frequentati dalla storiografia e articolano ulteriormente lo spettro dei modelli familiari esistenti nel passato.

Un ultimo elemento che mi pare caratterizzare l'ultimo ventennio è la contrazione delle opere di sintesi a favore di contributi raccolti in miscellanee e in riviste. Forse, l'emersione di un'ampia gamma di modelli familiari e di una molteplicità di percorsi individuali scoraggia dall'azzardare opere di inquadramento. Ma non è detto che l'impresa sia impossibile e, soprattutto, che non valga la pena tentarla.

<sup>60</sup> Discutono tra gli altri questi aspetti T. Scaramella, *La storia dell'omosessualità nell'Italia moderna: un bilancio*, in «Storicamente», XII, 2016, 30 ([https://storicamente.org/omosessualita\\_storia\\_italia\\_scaramella](https://storicamente.org/omosessualita_storia_italia_scaramella), consultato il 22 novembre 2019), come pure G. Marcocci, *Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del «Journal» di Montaigne*, in «Quaderni storici», XLV, 2010, 1, pp. 107-137: pp. 109-112, e 118-119. Sul ritardo accusato dalla storia dell'omosessualità nella produzione storiografica italiana si rinvia alle pagine introduttive di U. Grassi a *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, a cura di U. Grassi, V. Lagioia, G.P. Romagnani, Pisa, Ets, 2017, pp. 7-16; e quelle di F. Alfieri, V. Lagioia in *Infami macchie. Sessualità maschile e indisciplina nell'età moderna*, a cura di F. Alfieri, V. Lagioia, Roma, Viella, 2018, pp. 7-22.

<sup>61</sup> Limitando i riferimenti bibliografici ad alcune vicende di unioni omoerotiche formalizzate, cfr. F. Alfieri, *Impossibili unioni di uguali. L'amore fra donne nel discorso teologico e giuridico (secoli XVI-XVIII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XV, 2002, 2, pp. 105-125, al quale si rinvia per una disamina delle fonti teologiche e normative medioevali e della prima età moderna sulla definizione del rapporto sessuale tra donne e sulla relativa tipologia di infrazione; Ead., «*Sub ficto habitu virili. Identità, finzione e matrimonio fra le carte del Sant'Uffizio*, in *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna*, a cura di G. Ciappelli, S. Luzzi, M. Rospocher, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 161-173; Marcocci, *Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento*, cit.; M. Barbagli, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Bologna, il Mulino, 2014.